

Francesco Scrima

LA NOTTE DENTRO

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

CAPITOLO PRIMO

Non vorrei più ricordare. La memoria, il ricordo, l'abbandono nel ricordo - vorrei distruggere queste facoltà del mio intelletto. Perché non ci riesco?

A volte penso che l'unico modo per vivere serenamente sarebbe quello di azzerare tutto il passato, dimenticare ciò che è stato quando non è più. A che servono i ricordi se non a risvegliare una sensazione di dolore che si era acquietata nell'animo?

Io Carla la ricordo bene. Non l'ho dimenticata, malgrado siano passati oltre vent'anni. L'ho conservata in un angolo del mio intelletto - quella zona tanto oscura, sconosciuta a tutti - per mai più ritrovarla. E invece.

Invece il ricordo spinge per tornare fuori, e non vuole riaprire ferite, vuole solo rivedere la luce, respirare, riassaporare tutte le sensazioni già vissute. Vuole soltanto rivivere.

Carla la conobbi un giorno di un afoso settembre, io fresco di nomina al liceo classico di Fioredalba, in Sicilia, lei giovane studentessa dell'ultimo anno, ma donna già fatta.

Ecco che l'immagine si compone, e la rivedo accucciata in un banco troppo grande per quel suo corpo minuto, fragile ma ben modellato, di una adolescenza a stento trattenuta.

Ciò che mi colpì subito fu lo sguardo acuto, enigmatico - quei suoi occhi piccoli piccoli, da miope, forti di una vivida luce - uno sguardo che fioriva di mistero e di fascino. E poi i riccioli biondi scomposti sulla fronte, il seno rotondo nascosto sotto un maglione di lana, le gambe forti.

Non disse - presente - quando chiamai l'appello; solo, mi puntò addosso quello sguardo, e già mi aveva conquistato.

[Ecco che già si delinea una traccia per l'esegesi del testo che sarà oggetto della discussione durante il convegno di questi giorni: romanzo della memoria. È un romanzo della memoria, no, non un memoriale; è un mosaico di ricordi filtrati dal sentimento.

È la dolorosa volontà di uccidere il sentimento per...

E subito un personaggio femminile. L'io narrante ha cominciato quello sdoppiamento che lo porterà, nel corso della narrazione, al dissidio interiore, all'ossimoro permanente fra ragione e passione. (Buon segno: il critico di turno ha già trovato la struttura ideologica del testo).

Il dibattito che ne seguirà verterà sull'argomento: è un'opera impegnata? o solo un monologo interiore? o tutt'e due?

La prima pausa dei lavori è fissata dopo il dibattito sulla descrizione del personaggio femminile.

L'autore sorvola sui dettagli fisici per non cadere in un post-naturalismo inutile - la memoria procede per frammenti - ma si sofferma su ciò che costituisce un ponte fra presente e passato. È ovvio: lo sguardo è proiettato nel futuro. Il mistero che cela è una metafora. È l'inconoscibile. È la ricerca di una verità - fascino e mistero - che non esiste. Pausa dei lavori].

Carla. Fiore di limone. Odorosa di vita, piccola e maestosa. T'ho cercata per secoli, vento di primavera, nei meandri della Storia, nei vicoli del Tempo - ovunque fosse una luce.

Donna e bambina insieme, lacrime e sorriso, padrona altezzosa e schiava inerme, dove il vento non cessa, dove è per tutto gioia e sofferenza, là c'è il tuo viso, là il tuo sguardo forte e deciso...

[Scroscio d'applausi. L'oratore sul palco è fine dicitorre - forse anche poeta - e nessuno ha potuto resistere ad una lettura così sentita, ad una voce così vellutata.

Il passo scelto, poi, si è prestato bene. Il pubblico ha apprezzato. Ma, quando riprendono a parlare i critici, qualcuno si defila, qualcun altro sbadiglia, in molti guardano fuori dalla finestra la fitta pioggia che viene giù dal cielo violaceo. Ora scroscia solo la pioggia.

Citazioni a man bassa.

- Chi sono i modelli? Oddio, ma è così evidente!

- La prosa... la prosa è nutrita dei conterranei... Vittorini da un lato, Tomasi dall'altro...

- Sì, ma la poesia? Non vorrete lasciare da parte Quasimodo?

*“Ambiguo riso tagliava la tua bocca
a darmi pieno soffrire,
un’eco di mature angosce
rinverdiva a toccare segni
alla carne oscuri di gioia.*

*S’udivano stagioni aeree passare,
nudità di mattini,
labili raggi urtarsi.
Altro sole, da cui venne
questo peso di parlarmi tacito”.*

Ecco la forza della prosa! Nel ritmo cadenzato, che rafforza l’immagine, la fa vibrare e le dà luce...

- “Donna e bambina insieme”. È chiaro che il Nostro si incammina voluttuosamente nella sua personale “recherche”...

Scrosci di sbadigli].

Io non voglio scrivere un romanzo. Nient’affatto. Io voglio scrivere una storia, anzi, raccontarla soltanto.

Non saprei costruire un romanzo in prima persona: dovrei riversare tutto me stesso sul personaggio principale - in terza persona. Dovrei affidargli i miei pensieri nascosti, i fantasmi del passato, le ubbìe del presente, la paura di ciò che sarà...

Un romanzo, forse, lo avrei cominciato così:

“Cesare credeva che ogni luogo del mondo vale un altro, e che il cielo è cielo ovunque, la terra terra, la gente la stessa, e solo ti tocca imparare nomi nuovi, scoprire posti, colori, volti che non hai mai visto.

Cesare amava il suo mestiere: scegliendolo, non aveva considerato nulla se non la gioia di poter fare qualcosa per gli altri, di comunicare una parte di sé e della realtà, e l'insegnamento gli era sembrata l'unica scelta possibile.

Ecco perché affrontava i trasferimenti da una città all'altra, da un paese all'altro, come un atto dovuto, un modo come un altro di conoscere nuovi posti, nuove persone, nuove realtà. Ma al Sud non c'era mai stato, e, prima di leggerlo fra le carte burocratiche del Provveditorato, in mezzo ad un vocìo assordante, accanto al proprio nome, il paese di **, in verità, non sapeva nemmeno che esistesse”.

Questo, come prologo. Avrei così già fornito due informazioni al lettore: il protagonista è un insegnante; il romanzo è ambientato in un paese del Sud. E poi?

Manca ancora qualcosa, che non può essere detto subito. Che riguarda la vita interiore di Cesare.

Ma come si può farne cenno in un prologo? O meglio: come si può trasferire in un romanzo il fuoco che si ha dentro?